

IL CAMMINO CRISTIANO - ESODO

Il libro dell'Esodo simboleggia il cammino del popolo di Dio per passare dalla schiavitù del peccato alla libertà dell'amore. Gli Israeliti sperimentarono l'azione di Dio nella loro vita e, riflettendo in seguito su quell'esperienza, elaborarono una nuova e più approfondita concezione religiosa.

Questa riflessione *a posteriori* diventa previsione, e cioè speranza e attesa che Dio compirà anche in futuro quello che ha fatto in passato.

I racconti dell'Esodo assumono una valenza religiosa solo nella misura in cui si sta realmente compiendo un cammino di fede. Se si è in cammino ascoltando lo Spirito Santo, si può stabilire una relazione fra questi racconti e la vita propria identificandosi con l'esperienza di Israele.

Chiunque vive nello Spirito Santo può facilmente riconoscere le cose spirituali, mentre chi si limita a giocare quel gioco sociale chiamato religione o quel gioco accademico chiamato teologia, non riuscirà a rendersi conto che l'Esodo parla proprio a lui. Senza questo momento di conversione, o questo desiderio di conversione, ci si trova nella condizione di cui parla Gesù, quando dice: «Avete occhi e non vedete, avete orecchi e non udite» (Mc 8, 18). Per poter ricevere la sapienza delle Scritture, bisogna essere aperti allo Spirito Santo, rivolgendosi al Signore lasciando che sia lui a guidarci nel cammino della fede; dobbiamo desiderare di sperimentare l'Esodo nella nostra vita, lasciare che il Signore ci conduca dalla schiavitù alla libertà, dall'Egitto a Canaan, sapendo che fra l'Egitto e Canaan c'è il deserto. La prima esperienza dell'Esodo fu l'uscita degli Ebrei dalla schiavitù dell'Egitto, che si colloca storicamente in un determinato momento fra il 2000 e il 1200 a.c. Non ne conosciamo la data precisa, come pure non sappiamo se coloro che uscirono dall'Egitto intrattenevano delle relazioni fra loro e costituivano un vero e proprio «popolo». Gli studiosi ritengono che si trattasse, con ogni probabilità di un miscuglio di individui, accomunati dal fatto di essere schiavi. Sarebbe stata appunto l'esperienza dell'Esodo a farne un popolo, a dare loro una comune identità. Quegli schiavi vennero condotti fuori dall'Egitto dalla fede di un uomo, Mosè.

Chi era Mosè?

Probabilmente Egli era un uomo di cultura che occupava un posto elevato nella scala sociale in Egitto, pur non essendo egiziano. In lui si fondono il fondatore della religione, il legislatore, il profeta, il credente esemplare severamente punito per i pochi casi nei quali la sua fede è venuta meno. E' il personaggio chiave che unisce e interpreta gli avvenimenti narrati dagli ultimi quattro libri del Pentateuco: la liberazione di "Israele" dalla servitù in Egitto, la sua marcia attraverso il deserto alla volta della Terra promessa, la sua costituzione come comunità religiosa intorno alla Parola di Dio data al Sinai. Dai primi capitoli dell'Esodo sappiamo che aveva commesso un omicidio. Aveva visto un egiziano che maltrattava uno schiavo e lo aveva ucciso, nascondendone poi il corpo nella sabbia. Quando la notizia dell'accaduto cominciò a circolare, Mosè fuggì. Alcuni anni più tardi, ebbe quella che chiameremmo un'esperienza religiosa: si sentì chiamato a ritornare in Egitto per liberare gli oppressi e gli schiavi.

Nella storia di Mosè troviamo uno schema che si ripete spesso nelle Scritture. Il Signore induce qualcuno ad ascoltarlo e poi se ne serve per aiutare il suo popolo a proseguire il suo cammino di fede. Mosè si dichiara balbuziente e teme di essere preso in giro dalla gente. All'inizio Mosè è un fuggitivo balbuziente, ma Dio sceglie proprio lui. La sua esperienza di Dio è narrata nel racconto del rovetto ardente. Dio è pieno di luce e Vivente, un fuoco che brucia dentro, una fiamma che non si estingue (cf. Es 3, 1ss). Dopo essersi rivelato, Dio affida a Mosè il compito per il quale lo ha scelto: «Ti mando dal faraone. Fa' uscire dall'Egitto il mio popolo, gli Israeliti!» (Es 3, 10).

Davanti a quest'annuncio, Mosè esita e chiede a Dio come potrà mai fare una cosa del genere. Il Signore risponde: «Io sarò con te» (Es 3,12). Non dice a Mosè come dovrà portare a termine la sua missione. non gli dà direttive né gli fissa scadenze.

Ed è così che avviene sempre nelle Scritture. Dio dice semplicemente: «io sarò con te» e niente altro. In realtà quello che intende dire è questo: «Lo farò io stesso. Abbi fiducia in me». Solo questo. La forza di Mosè è la presenza nel Signore e la direzione risulterà dal suo semplice porsi in cammino. Questo esperimenteranno gli Ebrei durante la loro marcia nel deserto e questo costituisce il modello per l'uomo di fede anche oggi. La fede richiede una certa -, propensione al

rischio e all' azione, pena il diventare qualcosa di mistificante e una forma di autoprotezione, come accade spesso nella religione. .

Mosè accetta il rischio. L'unica cosa che Dio gli ha dato è una promessa e tuttavia, proprio in forza di una tale promessa, egli passa all'azione. L'uomo di fede è colui che si aspetta il compimento della promessa. Per lui il tempo è quello che intercorre fra la promessa e il suo compimento. L'uomo di fede dipende dalla promessa; resta in ascolto e attende, spera, si fida e agisce. Questo richiede un enorme autocontrollo, qualcosa che il mondo non conosce. Come ebbe a dire Gesù, -. angusta è la via e pochi sono coloro che si arrischiano a prenderla (cf. Mt 7, 14). Si tratta della via della fede.

In base alla promessa, Mosè annuncia la liberazione al popolo. E perché mai dovrebbero credergli? Perché mai dovrebbero credere che sarà proprio quell'uomo a condurli fuori dalla schiavitù verso la libertà? Nonostante ciò Mosè parla con loro, prega con loro e, alla fine, si dimostrano convinti:

«Così il popolo credette. Essi compresero che l'Eterno aveva visitato i figli d'Israele e aveva veduto la loro afflizione; e si inchinarono e adorarono». (Es 4, 31).

C'è qui la classica risposta alla buona novella: quando si sente per la prima volta l'annuncio dello amore di Dio, non si crede, ma poi quando si comincia a credere, subito sembra che non esista più alcun problema. Accettando la visione, ci si sente inondati di forza e sembra che più nulla sia in grado di ostacolarci e arrestarci. Tuttavia gli ostacoli non scompaiono. Nel nostro racconto, l'ostacolo è costituito dalla durezza del cuore del faraone e dalle perplessità del popolo di Israele. Mosè affronta ciò con il potere e la forza di Dio. In Esodo 7-14 leggiamo il racconto delle dieci piaghe con cui Jahvè ha colpito l'Egitto, ma è solo l'ultima che ha convinto il faraone a lasciar partire gli Ebrei che riconobbero in questa portentosa liberazione dall' Egitto la mano di Jahvè.

Così come Dio amò gli Israeliti e li liberò in ogni aspetto della loro vita, Egli ci ama e ci libera continuamente e non solo nei modi per i quali ci sentiamo pronti. A volte è solo *a posteriori* che possiamo renderci conto di come Dio ci abbia salvati. A volte è solo volgendo lo sguardo al passato che riusciamo a vedere la provvidenza di Dio, lo splendore della sua gloria nella nostra vita e della bellezza del suo amore che salva.

Mentre si sta vivendo una determinata esperienza si "può avere l'impressione che non vi sia nulla di bello, che si tratti di qualcosa di molto ordinario, al punto da non poter dire con certezza se Dio stia o no operando nella propria vita. Il cammino della fede non è un cammino fatto di certezze.

Il racconto biblico ci fa conoscere un Mosè che in certi momenti ha vacillato, esitato e si è chiesto se fosse veramente Dio a guidarlo o se non si trattasse piuttosto di una iniziativa del tutto personale. La stessa esperienza la ritroviamo in Giovanni Battista. Del resto se avesse avuto delle visioni e sentito risuonare distintamente all'orecchio parole in grado di renderlo assolutamente certo della giustizia di quanto andava facendo, non si sarebbe trovato in un cammino di fede, ma piuttosto in una situazione di conoscenza.

Noi tutti siamo chiamati a fare un cammino di fede. Ad ogni passo, Dio ci chiede di aver fiducia in lui, di dirgli il nostro sì, di mettere la nostra vita nelle sue mani".

E come trovarci in una stanza buia, con il timore di andare a sbattere contro qualcosa o inciampare o cadere. Mettiamo istintivamente le mani in avanti e ci muoviamo molto lentamente cercando di incamminarci su un percorso illuminato per sapere dove stiamo andando e come giungere alla meta. Lungo il cammino risuona una voce che ci dice di aver fiducia, noi vogliamo la certezza, ma Dio ci chiede di aver fede in lui e non nella nostra perspicacia o nella nostra capacità di pianificare, nella nostra condizione sociale o nel nostro danaro. Nel buio, scompaiono tutte le nostre sicurezze. Nel deserto, siamo privati di tutti i nostri idoli. Il buio, il deserto sono i luoghi ideali per imparare una totale dipendenza da Dio; sono una scuola dove si impara ad arrendersi.

Molto spesso è in mezzo alle sofferenze che sperimentiamo la fede nella sua forma più pura.

LA PEREGRINAZIONE NEL DESERTO

Per quarant' anni gli Israeliti peregrinarono nel deserto del Sinai, girando e rigirando su sé stessi, proprio come se non stessero andando da nessuna parte. Ogni tanto incontravano un' oasi, un momento di sollievo, un luogo dove la vita era meno dura, e naturalmente sentivano la voglia di fermarsi, ma Mosè diceva loro: «No, togliete i paletti delle vostre tende; state andando verso una nuova terra; è là davanti a voi, ve lo prometto». È comprensibile che il popolo obietasse: «E perché mai dovremmo crederci? Stavamo molto meglio laggiù in Egitto dove avevamo tre bei pasti al giorno, mentre qui non abbiamo nulla». La grande tentazione di chi incomincia un cammino di fede è quella di tornare indietro. Ci si può sorprendere a dire: «Nella vecchia schiavitù era più facile. Quando si era impastati di peccato e di menzogne, era più facile. Era più facile quando si era un comune soggetto della media borghesia piuttosto che mantenersi in questo cammino di fede». Come gli Israeliti, anche noi sentiamo vivo il desiderio di ritornare in Egitto. Ma il Signore ci invita a vedere la luce anche quando ci troviamo nel buio.

Tutti noi, nel nostro deserto, spesso desideriamo che Dio ci dia un momento di trasfigurazione, un momento di Sinai come quello sperimentato da Mosè. Per noi, come per lui, può trattarsi di un momento di grazia, di un'esperienza religiosa, quando il Signore diventa assolutamente reale. Ma dopo un pò, come sempre accade, dobbiamo scendere dal monte e camminare nel deserto. Allora, dopo pochi giorni o dopo alcune settimane, tutto comincia a sembrarci un pò irrealistico. Ci chiediamo se non sia stata la nostra immaginazione e dubitiamo di ricordare bene quello che abbiamo sperimentato. E' esattamente quello che capitò anche agli Israeliti, ai quali Mosè dovette continuamente ricordare che l'amore di Dio non era una illusione. Poi, il popolo si lamenta per la fame: «Se Dio veramente è con noi, perché non ci sfama?». Mosè allora supplica il Signore e il Signore risponde: «Sì, darò loro cibo, ma ne darò ogni volta quanto basta per un solo giorno. Farò cadere la manna dal cielo, ma ne devono raccogliere solo quanto basta per un giorno». Ecco ancora una volta la dura lezione del deserto: Dio vuole che ci fidiamo sempre di lui, giorno dopo giorno.

Alcuni Israeliti non vogliono imparare la lezione e cercano di raccogliere la manna anche per il giorno seguente. Dio dice loro: «No! Raccoglietene solo per oggi. Ogni giorno vi darò il cibo di cui avete bisogno». Pensando a questo, Gesù ci ha insegnato a pregare: «Dacci oggi il nostro pane quotidiano».

Come tutto questo contraddice la nostra naturale inclinazione! Noi vogliamo sempre programmare il nostro futuro, prenderci cura di noi stessi, mentre il Signore ci invita a non preoccuparci per il domani, a mollare il controllo, a riporre in lui la nostra fiducia.

Il popolo che, sotto la guida di Mosè, prese la via del deserto si sentiva, forse per la prima volta in vita sua, entusiasta e forte. Si potrebbe pensare che, strada facendo, sia diventato sempre più forte e invece così non fu. Divenne sempre più debole e affaticato, fece l'esperienza dei contrasti e si accorse di non essere così entusiasta e forte come pensava di essere.

Lo stesso accade spesso anche a noi. Quando veniamo privati di tutti i nostri idoli, le nostre sicurezze, i nostri meccanismi di difesa e le nostre rassicuranti spiegazioni scopriamo chi siamo veramente; sentiamo di essere piccoli, poveri, vuoti. Nel deserto, il Signore ci spoglia di tutti i nostri idoli, per cui siamo costretti a presentarci a lui poveri e umili, scoprendo in questo incontro chi veramente siamo e chi è Dio per noi. Solo così possiamo permettere al Signore di essere la nostra salvezza. Non si tratta di un' opera nostra, ma sua, dall' inizio alla fine.

Molti sono coloro, che lasciano l'Egitto, ma pochi coloro che perseverano fino ad entrare nella terra promessa. Molti si fermano sulle remote sponde del Mar Rosso, temendo di inoltrarsi nel deserto. Sono passati attraverso il mare, le acque del battesimo, ma poi si siedono lì sulla soglia del deserto. Hanno sperimentato la loro dipendenza dal Signore, ma poi non vogliono sperimentare una totale dipendenza da lui, perlomeno non fino a mettere realmente a repentaglio sé stessi. Sembra che non riescano a fare quel salto. Proprio immediatamente prima di attraversare il mare, Mosè disse agli Israeliti di non temere e disse loro quello che dovevano fare se intendevano veramente dipendere dal Signore: «Non temete, state fermi e vedrete la liberazione dell'Eterno, che egli compirà oggi per voi; poiché gli Egiziani che oggi vedete, non li vedrete mai più. L'Eterno combatterà per voi, e voi ve ne starete tranquilli». (Es 14, 13-14).

Oggi quelle stesse parole sono rivolte a noi. Dobbiamo lasciare ogni timore, stare tranquilli e permettere a Dio di guidare la nostra vita. Sarà lui a combattere per noi e a darci la vittoria. Il nostro compito è semplicemente quello di stare tranquilli e di permettergli di combattere per noi. Come gli Israeliti, anche noi dobbiamo deporre le nostre armi di guerra, la nostra spada, il nostro scudo e la nostra armatura.

Quand' ebbero raggiunta l'altra sponda del mare, Mosè e i figli di Israele cantarono questo canto al Signore: «Io canterò all'Eterno, perché si è grandemente esaltato; ha precipitato in mare cavallo e cavaliere. L'Eterno è la mia forza e il mio cantico, ed è stato la mia salvezza. Questo è il mio Dio, io lo glorificherò; è il DIO di mio padre io lo esalterò. L'Eterno è un guerriero, il suo nome è l'Eterno.» (Es 15, 1-3). Quello che colpisce in questo antico canto liturgico è il fatto di essere espressione di pura lode. Dall' inizio alla fine, esso canta le lodi del Signore. Purtroppo, spesso oggi, manca quasi del tutto una lode così entusiasta. Sentimenti del genere ci fanno sentire a disagio. Ci sembrano contrastare con l'immagine compassata e sofisticata che intendiamo proporre di noi stessi. E così soffochiamo questi sentimenti, giustificandoci con il dire che Dio non ha certo bisogno della nostra lode. Certo che egli non ne ha bisogno, ma lodare il Signore è cosa buona, non perché Dio ne ha bisogno, bensì perché è bello farlo. Quello che è veramente meraviglioso nella vita non è il necessario, ma il superfluo, il gratuito, il dono. La cosa più bella che esista al mondo sono le effusioni gratuite, assolutamente non necessarie, di due amanti. Nella donazione di sé stessi si attua l'amore, nel dono si realizza la grazia.

Coloro che si chiedono se Dio abbia bisogno della nostra lode, potrebbero anche chiedersi se Dio abbia bisogno del nostro culto. La risposta è la stessa. Dio non ha bisogno che noi andiamo in chiesa la domenica mattina. Non è più felice dopo averci visti seduti per 45 minuti o un'ora. Il nostro culto non cambia Dio e del resto non intende farlo. Il culto, deve essere un tempo di reciproca donazione di noi stessi e un tempo di reciproca offerta di doni, uno scambio del desiderio. Noi ci offriamo simbolicamente al Signore, rinunciando alla nostra auto sufficienza mediante la confessione delle nostre debolezze, prestando attenzione e desiderando ardentemente la sua Parola, riconoscendoci spezzati e versati nel pane e nel vino. In cambio, il Signore si dà a noi nel perdono che guarisce, nella saggezza della sua Parola, nel dono della sua personale presenza, nella liberazione di tutti gli aspetti della nostra vita.

La reciproca condivisione realizza qualcosa di bello, di meraviglioso, di umano e divino insieme. Se questo non avviene, nulla accade. Se questo non avviene, si resta annoiati. Se questo non avviene, le parole restano prive di senso e il culto altro non è che vuoto ritualismo. Non c'è altro modo per affidare la propria vita a Dio, per mettere nelle sue mani il proprio presente e il proprio futuro. La preoccupazione per gli aspetti esteriori non sostituisce il culto interiore. Si può cercare di interessare se stessi e gli altri con stendardi, chitarre, ma è pura ingenuità credere che tutto questo abbia un qualche valore in sé. Il vero culto è ispirato dalla fede. Sta qui in parte il senso del vitello d'oro, di cui si parla più avanti nell'Esodo. Gli Israeliti perdono il contatto con Dio e si procurano così un surrogato che possa aiutarli a sentirsi religiosi. Si inchinano e rendono culto a qualcosa che non è Dio. Ne sono persino entusiasti. Ma la verità è che hanno perso il contatto con il Signore e tutto il loro entusiasmo attorno al vitello d'oro non è che una copertura per mascherare lo smarrimento della necessaria relazione fra Dio e l'uomo.

La fiducia nel Signore deve andare di pari passo con la fiducia negli altri. Non si tratta semplicemente di «Dio e me». La nostra relazione con il Signore ci insegna anche come amare gli altri e aver fiducia in loro, come, d'altra parte, la nostra fiducia negli altri sostiene la nostra fede in Dio. Le due cose vanno di pari passo e, operando insieme, fanno di noi una comunità. E questo uno dei motivi per cui parliamo di comunità di fede e indichiamo la nostra vita comunitaria come vita di fede.

La vita di fede di una comunità si basa sull'amore e sulla fiducia. In una comunità cristiana, la vita di fede si fonda sulla fedeltà a Dio e a coloro con i quali condividiamo la nostra vita di fede. Gli Israeliti non facevano eccezione a questa regola. Anch' essi dovevano essere fedeli se volevano essere una comunità, un popolo. I dieci comandamenti, che troviamo al capitolo 20 del libro dell'Esodo, descrivono in modo essenziale come gli Israeliti dovevano essere fedeli a Dio e fra loro.

I Dieci Comandamenti

Nel libro dell' Esodo si trova una grande quantità di leggi, di cui i dieci comandamenti sono per così dire un riassunto. Il decalogo, come ha insegnato Gesù, può essere ulteriormente ridotto a due grandi leggi: amore di Dio e amore del prossimo o fedeltà al Signore e fedeltà agli altri. Accettando i primi tre comandamenti si afferma in realtà di essere pronti a fidarsi del Signore più di qualsiasi altra cosa. Accettando gli altri sette comandamenti, si afferma di volersi fidare gli uni degli altri. Il primo comandamento in qualche misura riassume tutti gli altri: «Io sono il Signore, tuo Dio; non avrai altri dèi al di fuori di me». Biblicamente parlando, l'unico vero peccato è l'idolatria, consistente nel ritenere dio qualcosa che non è Dio sostituendola a Lui.

Ora stando così le cose, si può affermare che non sono molti i veri trasgressori, perlomeno nel senso biblico del termine. E infatti impossibile essere infedeli a una relazione personale se non se ne è mai avuta una e purtroppo bisogna ammettere che molta gente non è mai giunta al livello di una relazione personale con Dio. Non avendo mai fatto l'esperienza di un Dio che l'ama, né avendo mai veramente amato Dio, non può essersi macchiata di infedeltà nei confronti di una relazione di amore con lui.

Questo non significa che la gente non fa mai nulla di male. Fa un sacco di cose sbagliate e di cose cattive. Probabilmente introduce anche tanto male nella propria vita e nel mondo. Ma il male tende naturalmente a produrre il male, così come il bene porta naturalmente al bene. Se il bene trova in sé stesso la sua ricompensa, allora anche il male trova in sé stesso il suo castigo. La gente spesso fa il male soffre delle conseguenze del male nella propria vita.

Come Israele, anche noi siamo invitati a una relazione personale con il Signore. L'infedeltà di Israele alla sua relazione personale con Jahvè venne paragonata dai profeti alla prostituzione. Essi parlarono di Israele come di una prostituta, dato che, dopo aver conosciuto l'amore di Dio, gli aveva voltato le spalle. Finché non ci si innamora di Dio, non si può disubbidire, ma non appena si sperimenta e si conosce l'amore di Dio, si diventa capaci di macchiarsi di colpa. Questa relazione personale porta in sé una nuova responsabilità. Si ha diritto di aspettarsi di più dai credenti che dai non credenti.

Il terzo comandamento, ordina di santificare il giorno del Signore e introduce un'altra dimensione di questa relazione personale. Agli Israeliti venne ordinato di riposarsi il settimo giorno di ogni settimana. Tutto doveva fermarsi, nessuno doveva lavorare. Dio voleva insegnare loro che la vera forza della loro vita veniva da lui. Un giorno alla settimana, il settimo, essi dovevano riposarsi nel Signore. Il sabato doveva essere un giorno riservato all' esperienza gioiosa della loro dipendenza da Dio. Come dice il salmo, «questo è il giorno fatto dal Signore, ralleghiamoci ed esultiamo in esso» (Sal 118, 24).

Il riposo del sabato è il modo di cui si serve il Signore per insegnarci che è lui la vera forza della nostra vita. Dice infatti: «Un giorno alla settimana, smettete di perseguire, compiere, fare qualsiasi cosa che abbia di mira uno scopo. In quel giorno lasciate che sia io a perseguire e a compiere la salvezza». E questo il vero significato del terzo comandamento: la liberazione dalla volontà di fare. Non ha nulla a che vedere con la regolamentazione di quello che *si* può e quello che non *si* può fare di domenica.

Lungo i secoli purtroppo questa interpretazione legalistica ha finito per oscurare la vera natura di questo messaggio *biblico*.

Volgendo ora lo sguardo agli ultimi sette comandamenti, si nota subito che riguardano tutti le relazioni fra individui. Rappresentano quel minimo assoluto che si deve rispettare se si vuole vivere insieme in comunità se si vuole veramente essere un popolo. I figli devono onorare e obbedire ai loro genitori. Gli sposati devono evitare l'adulterio. Nessuno può sentirsi autorizzato ad andare in giro a uccidere o a rubare. Tutti devono essere sinceri e dire la verità. Si devono tenere a bada i propri appetiti di possedere sempre di più. In altre parole, ognuno deve fidarsi degli altri e della comunità. La fiducia è il fondamento dell'essere popolo, la fedeltà è il fondamento dell'unità.

Questi sette comandamenti esprimono l'etica fondamentale secondo cui la maggior parte delle persone sono vissute lungo i secoli. Ma gli Israeliti sapevano che le loro richieste etiche provenivano da Dio, dato che, non facendovi attenzione, non avrebbero potuto percepire la Parola più profonda che c'era nei loro cuori.

Dopo aver ricevuto da Dio i dieci comandamenti la loro regola di vita, gli Israeliti

continuarono la loro marcia attraverso il deserto. Jahvè era sempre con loro, presente in una colonna di fuoco durante la notte e nella nube durante il giorno. Li conduceva verso la terra promessa e tuttavia essi non sapevano dove stavano andando. Nessuno di loro vi era mai stato prima. Dovevano fidarsi del Signore. Era un viaggio nell'incertezza non solo questo, ma dovevano fidarsi anche dei tempi del Signore. Quando la colonna si muoveva, anch'essi si muovevano; quando la colonna si fermava, anch'essi si dovevano fermare.

Il libro dell'Esodo termina parlando ancora di Dio che conduce avanti il popolo nella storia. Ironia della sorte, Mosè non può entrare nella terra promessa. La vede solo da lontano, alzando lo sguardo oltre il Giordano, e muore senza poter mettere piede in Canaan.

Le successive generazioni di credenti hanno pensato che ci dovesse essere una qualche spiegazione teologica per questo e hanno voluto vedervi una punizione di Mosè da parte di Dio per tutte le volte che nel deserto non si era fidato di lui al cento per cento. Hanno dato un'interpretazione che si accordava bene con la loro esperienza di Dio, dato che apparentemente ritenevano Dio come colui che punisce e si vendica. Ma non è certo questa l'esperienza di Dio o il Dio che si scopre nelle Scritture.

Mosè non aveva alcun bisogno di entrare nella terra promessa, perché già camminava in essa. Egli camminava nella fede e già viveva nel Regno. Aveva incontrato il Signore sul Sinai, per cui non era più necessario che si recasse in qualche altro posto per poterlo incontrare. Il suo viaggio era concluso ancor prima di terminare. Non c'era nulla sulla riva occidentale del Giordano che non si trovasse già anche sulla riva orientale. In un certo senso, il viaggio era la sua destinazione.

Dio chiamava continuamente gli Israeliti alla terra promessa, ma essi volevano sempre andare nella loro propria direzione (peccato in senso letterale e biblico). Non volendo fidarsi completamente di Dio, si trovarono a girare e rigirare su sé stessi. Se avessero avuto una fede solida e costante, il loro viaggio sarebbe durato molto meno. Avrebbero potuto attraversare il deserto in linea retta fino a Canaan.

Ma essi dubitarono, esitarono, insistettero a voler fare di testa loro. Furono tentati così come lo siamo anche noi. Nonostante i dubbi, nonostante le paure, la promessa del Signore è la stessa che venne fatta ad Israele e a Mosè. Bisogna fidarsi completamente del Signore che sostiene, nutre, dà vita. Dio riempie il cuore di amore.

Come gli Israeliti, si scopre che il deserto non è tutto e solo deserto. Il cammino verso la terra promessa conduce alla vita anche in mezzo al deserto.

Quando meno lo si aspetta, ecco un' oasi, Dio fa fiorire il deserto (Is 35,1). Come Mosè, si può scoprire di non dover necessariamente giungere alla fine del viaggio per giungere alla meta. Dio fa dono della terra promessa ancor prima di entrarvi. Si può vivere nel Regno di Dio anche prima che esso giunga "cercate il regno di Dio più di qualsiasi altra cosa", tutto il resto vi sarà dato in sovrappiù.

**Pastore
Fr. Giacoia Daniele**

DIO E UMANITÀ, BENE E MALE (PASTORE GIACOIA D.)

Si crede abitualmente che un' introduzione alle Scritture debba cominciare con *Genesi*, dato che è quello il primo libro della Bibbia. Se non siamo partiti da *Genesi*, è perché abbiamo creduto di poter meglio sottolineare in tal modo che non si tratta di un libro storico o di un resoconto scientifico della creazione. *Genesi* non intende offrire una testimonianza oculare sulle origini del mondo e della razza umana, quanto piuttosto una descrizione mitologica della relazione che intercorre fra il Creatore e la creazione.

Pur essendo stati trasmessi di generazione in generazione fra gli Israeliti, molti dei racconti della *Genesi* non furono raccolti e messi per iscritto nella loro forma attuale se non dopo l'esilio, verso il 500 a.C. In seguito a quella tremenda calamità nazionale, i Giudei si resero conto del pericolo che poteva correre la loro eredità spirituale e così alcuni loro leaders religiosi si sentirono ispirati a raccogliere i diversi strati della tradizione orale e a disporli in una bella e compiuta narrazione. Attribuendo la paternità dei loro scritti a Mosè, vollero significare che la saggezza della tradizione da loro raccolta risaliva perlomeno all'epoca mosaica. Non conosciamo i nomi degli scribi che compirono quest'opera, dato che erano molto più preoccupati di consegnare ai posteri la saggezza della loro tradizione religiosa che non i loro nomi.

Le domande religiose sollevate dal libro della *Genesi* sono domande che si pone ogni uomo che rifletta in qualsiasi epoca storica: Qual è il senso della vita? Da dove viene la vita? Dove va? Qual è la relazione fra Dio e l'umanità? Perché c'è il male nel mondo? Perché i buoni debbono soffrire? Sono domande che sentono in modo particolarmente acuto i Giudei che sono ritornati dall'esilio. Avevano creduto di sapere chi erano e quale fosse il piano di Dio su di loro ed ecco che tutti i loro sogni si erano spezzati. Erano quindi costretti a ripensare tutto daccapo e in modo più approfondito.

Alcuni trovarono delle risposte a queste domande negli antichi miti del loro passato tribale, ripresi nei racconti che si trovano in *Genesi*. Ma un autore del periodo post-esilico cercò la risposta nella sua immaginazione ispirata e compose un lungo racconto poetico che ha come protagonista un uomo di nome *Giobbe*.

Apparentemente storici, *Genesi* e *Giobbe* sono in realtà due opere di letteratura sapienziale. A partire dalla vocazione di Abramo (*Gn* 12), alcune informazioni contenute in *Genesi* potrebbero anche essere storiche, ma gli autori di *Genesi* e *Giobbe* non si interessavano tanto agli avvenimenti storici quanto piuttosto alle verità religiose che intendevano trasmettere. E così anche la seconda parte di *Genesi* risulta una mescolanza di letteratura sapienziale ed elementi storici.

Il resto della letteratura sapienziale della Bibbia si trova in *Salmi* e *Proverbi*, *Ecclesiaste* e *Cantico dei cantici*. Molti di questi libri sono stati attribuiti a Salomone, famoso per la sua sapienza, e tuttavia anche qui non si deve dimenticare che la paternità letteraria non aveva nei tempi antichi il significato che essa ha per noi oggi. Tutto quello che si voleva dire era che l'autorità di questi libri proveniva dalla stessa fonte della sapienza di Salomone e dunque, in altri termini, che essi erano divinamente ispirati.

GENESI 1 - 11

Forse la cosa più importante da tenere in mente, quando si leggono i primi capitoli della *Genesi*, è che essi non parlano del passato ma del presente. Parlano dell'eterno presente, di quel presente che sempre ci accompagna. I profeti hanno proclamato la parola di Dio nel loro presente e, così facendo, hanno pronunciato una verità eterna, una Parola che ha la stessa verità per noi oggi di quella che aveva per l'antico Israele. Allo stesso modo, gli autori del *Genesi* hanno messo per iscritto la Parola che risuonava nel loro presente e, così facendo, hanno tradotto in parole umane la Parola eterna che dice la verità per ogni generazione. Hanno scritto l'eterna verità su Dio e gli esseri umani, sulla bontà del mondo, sul peccato che è causa di sofferenza.

Il libro del *Genesi* contiene due racconti della creazione. *Genesi* 1, 1 - 2, 3 narra come Dio ha trasformato il caos in ordine, come, alla fine, ha creato l'uomo e la donna e come, al settimo giorno, si è riposato. Ma il resto del secondo capitolo narra una storia diversa. Comincia con la creazione dell'uomo, passando poi alla creazione del mondo naturale, per concludere con la creazione della donna.

Gli antichi scrittori non si preoccuparono delle ovvie differenze fra i due racconti. Per loro, contenevano entrambi la stessa verità rivelata e cioè che solo Dio è Dio e tutto il resto è sua creazione e che tutto quello che Dio crea è buono.

Vediamo chiaramente tutto questo nel primo racconto della creazione. A ogni giorno della creazione, Dio, guardando a quello che ha fatto, lo definisce buono. Alla fine del sesto giorno, gettando uno sguardo

sull'intera sua opera, dice: «Sì, è veramente cosa molto buona». E al settimo giorno, si riposa.

Qual è il messaggio di questo passo? Anzitutto, esso non intende dirci come è cominciato l'universo. Questo lo devono dire gli scienziati. Ci dice solo che, comunque sia iniziato l'universo, esso deve la propria origine a Dio. Non siamo stati noi a creare il mondo. Non è stato il mondo a creare il mondo. Responsabile di tutto ciò che è stato creato è Dio. Tutto quello che c'è da dire è questo,

In linguaggio teologico, il racconto afferma che tutto è grazia, che tutto è dono, che tutto viene da Dio. È lui a creare dal nulla tutto quanto esiste e a farcene dono non là nel passato, ma qui e ora. Egli fa di noi quello che siamo e ci affida a noi stessi come suo libero dono. E' lui a farci dono di tutta la natura sia essa universo naturale o natura umana, e tutto questo è buono, fruibile, se si riesce a riceverlo come suo dono.

La seconda cosa che il passo intende dirci è che, dopo aver duramente lavorato per sei giorni, Dio fa una sosta. Gli autori giudaici hanno visto in questo l'origine divina del riposo sabbatico, ma anche l'idea che il sabato ha un significato religioso più profondo. Moltiplicando le parole il racconto intende dirci che, lavorando giorno dopo giorno senza mai fermarci, cerchiamo in realtà di voler fare meglio di Dio. Neppure Dio infatti ha lavorato ininterrottamente senza mai fermarsi!

Dio è il Signore di tutto; tutto è nelle sue mani. Se facciamo come se tutto dipendesse da noi diciamo in realtà di non credere a questa verità fondamentale. Non abbiamo abbastanza fiducia in Dio per lasciare le cose nelle sue mani. Pensiamo di dover fare tutto da soli. Vogliamo sostituirci all'azione del Signore e fare tutto da noi stessi. Alcuni capitoli più avanti, si vede chiaramente quello che succede quando si vuole fare meglio di Dio. Ma già qui, alla fine del primo racconto della creazione, vediamo delinearci questo grande tema che corre attraverso tutte le Scritture, il tema del riposarsi nel Signore.

Nel secondo capitolo della Genesi, c'è un diverso racconto della creazione, che sottolinea soprattutto la relazione che intercorre fra Dio e tutti gli uomini, rappresentati da Adamo ed Eva. I nomi sono simbolici. *Adamo* in ebraico significa semplicemente "uomo" o "umano" e deriva dal termine usato per indicare terra o suolo, per dimostrare la relazione dell'uomo con la polvere da cui viene e alla quale ritorna. *Eva* viene dal termine che significa "vivente", dato che ella è simbolicamente la madre di tutti i viventi (Gn 3, 19-20). Adamo ed Eva rappresentano dunque tutti gli esseri umani, tutta la razza umana la perenne relazione che intercorre fra l'uomo e Dio.

Simbolicamente, il racconto afferma che l'uomo non può comprendersi se non in relazione alla donna e che la donna non può comprendersi se non in relazione all'uomo e che né l'uno né l'altra possono comprendere la loro umanità indipendentemente da Dio. L'uomo e la donna presi separatamente, sono incompleti ed entrambi diventano pienamente umani solo quando sono in unione con Dio. Dio fa loro dono della vita e la loro vita insieme con Dio è il paradiso. Comprendiamo pienamente chi siamo solo quando siamo in una relazione d'amore con il Signore, solo quando riconosciamo il soffio del suo spirito dentro di noi e quando siamo riconoscenti per i meravigliosi doni che egli ci ha dato.

La situazione paradisiaca di quando si vive in unione con Dio e in armonia fra noi è simboleggiata dal giardino. Quando viviamo nella giusta relazione con Dio e con gli altri, siamo in pace con noi stessi e con il mondo. E' in un giardino che tutta la natura riflette la sua perfetta armonia. E' questo l'ideale, il modo in cui dovrebbero essere le cose, ciò che Dio vuole, il modo in cui Dio aveva originariamente pensato la nostra vita. E tuttavia la nostra esperienza ci dice che le cose non stanno normalmente così. Che cosa accade? Come mai ci scopriamo fuori dal giardino, estraniati da Dio e fra di noi? L'autore presenta la sua visione del problema nel terzo capitolo, là dove descrive la caduta.

Secondo il racconto, la donna e l'uomo disobbediscono al Signore mangiando il frutto proibito, per cui vengono cacciati dal giardino. Come mai Dio non ha dato loro una seconda possibilità? Il significato profondo del racconto esprime la più profonda delle verità: ogni volta che perdiamo la giusta relazione con Dio e con gli altri, cessiamo di fare l'esperienza del paradiso. La rottura dell'unità comporta la perdita automatica della comunità, che è condivisione della vita insieme a fratelli onesti e disponibili.

Il Signore offre agli esseri umani tutto quello di cui hanno bisogno, ma contemporaneamente chiede loro di fidarsi di lui, non mangiando il frutto di un simbolico albero del giardino. Essi credono di poter diventare come Dio, mangiando di quel frutto, per cui cedono alla tentazione di preferire il loro potere alla dipendenza dal Signore. Ma non appena lo fanno, perdono il potere che avevano, perdono la capacità di derivare la loro forza dall'unione con Dio. Si accorgono di essere nudi e si vergognano.

E' questo il "peccato" della razza umana. Porre se stessi al primo posto. Non vogliamo ammettere la nostra dipendenza da Dio. Non vogliamo accettare il nostro essere fatti ad immagine di Dio, dal momento che Dio è totale autodonazione, assoluto amore. Dio ha tanto amato il mondo da crearlo. Non era obbligato a partecipare agli esseri umani la sua vita, eppure lo ha fatto. Ci ha conferito qualcosa di sé stesso, alitando in noi il suo spirito. La verità è semplicissima, ma essa ci sembra intollerabile, per cui fuggiamo lontano dalla

realtà e veniamo a trovarci in una situazione ben diversa da quella del paradiso.

Non è Dio a cacciarci dal paradiso, ma ci cacciamo da soli, rifiutando l'offerta divina di una vita di unione, di fede e di perdono. O, piuttosto, scopriamo di essere già cacciati e immersi in un mondo caotico, fatto di uomini peccatori, estraniati da Dio e alienati dagli altri. Gli altri ci sono estranei, nemici, nonostante che la Bibbia affermi che sono tutti nostri fratelli e nostre sorelle, avendo in comune con noi la stessa condizione di creature e provenendo tutti da un unico Dio. Ci estraniamo persino da noi stessi e andiamo a cercare il senso della nostra vita ovunque eccetto che nella sua vera sorgente. Comportandoci in questo modo e vivendo immersi in questa menzogna, ereditiamo il peccato e lo trasmettiamo agli altri.

Prima che Adamo ed Eva lasciano il giardino, Jahvè promette che gli uomini riconosceranno la menzogna per quella che è e che schiatteranno la testa del suo autore (Gn 3,15). Supereranno la tentazione e vinceranno il tentatore. L'umanità trionferà. I figli della terra ritorneranno ad essere i figli di Dio.

L'autore si rende conto che quel giorno è ancora lontano e tuttavia riconosce il modello dell' interazione fra Dio e il popolo, il modello del Dio che si dona e del popolo che rifiuta l'unione e del Dio che torna a donare la vita senza mai stancarsi. È il modello che sottende il racconto di Caino e Abele, di Noè e del diluvio, della torre di Babele.

Non passa molto tempo ed ecco che il fratello uccide il fratello. La separazione da Dio produce inevitabilmente l'alienazione dagli altri e quest'ultima viene simboleggiata dalla più radicale delle solitudini, quella dell' omicidio, che tronca alla radice ogni possibilità di comunicazione.

Caino uccide Abele e così facendo si estranea da tutti gli altri esseri umani, e, tuttavia, continua a vivere. Dopo di lui, continuano i suoi figli, così come fanno gli altri discendenti di Adamo ed Eva. Alcuni riconoscono il Signore, ma molti non lo riconoscono. L'alienazione la concorrenza e la corruzione coprono la faccia della terra.

In Genesi 6-10, l'autore inserisce una parabola del bene e del male. Il racconto di Noè e del diluvio assomiglia ad altri antichi miti del Medio Oriente, dove periodiche inondazioni seminavano a volte inattese distruzioni. Era caratteristico dei cantastorie il fatto di trarre da simili catastrofi degli insegnamenti morali, per cui anche nella tradizione orale degli Ebrei il diluvio si è trasformato in un insegnamento universale sul male dell' uomo e sulla bontà di Dio. Il normale corso della vita viene completamente sovvertito e tutto quello che è stato realizzato viene spazzato via. È quello che accade anche nella nostra vita, quando non viviamo nella giusta relazione con Dio e con gli altri. L'armonia della vita ne risulta distrutta e ogni cosa diventa priva di senso. L'immensità del diluvio simboleggia la naturale conseguenza del male. L'autore ha visto accadere qualcosa del genere in Israele, al momento in cui venne distrutto il regno. Nel suo racconto, egli mostra la stessa cosa a dimensione mondiale.

Ma, nonostante tutta la peccaminosità e il caos sociale, un uomo confida nel Signore. La storia di Noè è un bell'esempio di fede. Quando ancora non sono apparse tutte le conseguenze del male dell' uomo, Jahvè dice a Noè di costruire un' arca. Pensate all'effetto della costruzione di un enorme barcone in mezzo al deserto! Noè si fida di Dio. Per tutta la sua vita si è fidato di lui e anche in questo caso la sua azione è una naturale conseguenza della sua fedeltà. I vicini si fanno beffe di lui, ma egli, imperterrito, continua la sua costruzione. Costruisce un' arca sufficiente per ospitare la sua famiglia e tutte le specie degli animali. L'arca deve contenere abbastanza vita per ricominciare a tempo debito. La malvagità dell' uomo miete la sua propria auto-distruzione. La fede è l'arca della salvezza.

Il racconto termina, mostrando come Dio rinnova la faccia della terra. Gli animali escono dall' arca e la creazione viene ri-creata. Al caos subentra l' armonia. Torna a trionfare la fedeltà di Dio nei confronti dell' umanità.

E come se questo non bastasse, Dio stabilisce un'alleanza con Noè e i suoi discendenti. E un'alleanza piuttosto primitiva, ma già premessa di quanto poi avverrà. E' un modo per creare la scena e mostrare, al tempo stesso, come Dio proporziona i suoi interventi alle capacità di comprensione dell'uomo in quel determinato momento. Il male non trionferà mai più così come aveva fatto prima. E la promessa fatta a tutti i credenti, fino ad oggi. E un' alleanza con la Vita stessa, con "ogni essere vivente". Dio ama la vita e lui solo ha il diritto di decretare la morte.

Dopo tutto questo, si potrebbe pensare che l'umanità abbia imparato la lezione, ma così non è stato. Come mai? Anzitutto, l'autore biblico sa che Dio non ha nipoti, il che significa che, se Noè è stato un figlio di Dio, non per questo tutti i suoi figli hanno fatto altrettanto, per cui piano piano il peccato è entrato di nuovo nel mondo, soprattutto sotto forma di orgoglio e autosufficienza. L' autore, inoltre, si pone anche un problema letterario: se tutti gli esseri umani sono discendenti di Noè, come mai parlano lingue diverse? Ed

ecco allora che introduce un altro mito¹, quello della torre di Babele.

Nel capitolo 11, ci troviamo di fronte ad una ripetizione su grande scala del peccato dei progenitori. La molla è sempre costituita dalla sete di potere, dal desiderio di indipendenza. Invece di riconoscere e onorare il nome del Signore, i popoli della terra vogliono immortalare sé stessi, per cui decidono di costruire una torre che si innalzi fino al cielo. Dio confonde le loro lingue e così, non riuscendo più a capirsi, sono costretti a lasciare l'opera a metà disperdendosi su tutta la faccia della terra.

L'analogia è chiara. L'uomo cerca sempre di fare a modo suo, di fondarsi sulle sue forze, di risolvere da solo i suoi problemi, di fare come se fosse Dio. Lo fa con alleanze politiche e militari, con programmazioni economiche e con l'oppressione sociale. Il suo desiderio di cooperazione diventa spesso mania di competizione, il suo impegno per l'unità motivo di divisione, la sua sete di successo occasione di insuccesso. Ogni volta che un gruppo si afferma in questo modo si aliena gli altri gruppi e la lotta per il potere all'interno del gruppo porta a litigi e alla disintegrazione. Questa è la via dell'uomo e non quella di Dio. Solo la via di Dio conduce alla salvezza. Solo scoprendo e cooperando con il piano divino si può compiere quello che si vuole, perché il piano di Dio non è la via dell'auto affermazione ma quella della rinuncia a sé stessi.

La teologia può essere un fallimento umano. Si studia e si impara, si dibatte e si dialoga, e appena si è raggiunto un qualche accordo, si crede di aver fatto chissà che cosa, ma il puro teologizzare non soddisfa. Si risolve in un parlare di Dio piuttosto che comunicare con Dio. Se il nostro studio delle Scritture e la nostra analisi delle dottrine non ci porta a una relazione personale con Dio, rimane un puro gioco di parole e non vale niente di più di un sofisticato cruciverba. Crediamo di aver bisogno di soluzioni per i nostri problemi religiosi e di risposte per le nostre domande teologiche, ma in realtà quello di cui abbiamo profondamente bisogno è la vita divina, quella vita che solo Dio può darci, conducendoci all'unione con lui. Il nostro contributo può consistere solo nell'aver fiducia, nel ricevere una simile vita di unione, e poi nell'agire a partire da essa.

GENESI 12 - 50

Lo stesso avviene nel caso di Israele. Nel racconto dei primi capitoli della Genesi, l'autore ispirato ha posto davanti ai nostri occhi un'umanità che cerca in tutti i modi di salvarsi da sola, con le sue proprie forze.

L'autore del Genesi sa già che la salvezza divina ha una storia, dato che egli vive completamente immerso in essa, e si chiede quando e dove sia cominciata. Storicamente parlando, forse è cominciata solo con l'uscita dall'Egitto, ma in un senso più ampio l'uscita dall'Egitto non poteva esserne il primissimo inizio, se è vero che Jahvè ha creato e redento l'umanità fin dal principio. L'autore biblico risale alla preistoria di Israele, al tempo che ha preceduto l'Esodo, quando ancora non esistevano gli Ebrei ai racconti di Abramo e di Isacco, Esaù e Giacobbe, Giuseppe e i suoi fratelli. Noi guardiamo sempre al passato dal punto di vista del presente.

Collocandosi dal punto di vista storico della caduta del regno di Israele, dal punto di vista religioso dell'alleanza di Dio con il suo popolo e dal punto di vista profetico del bisogno di fiducia nel Signore, l'autore biblico volge indietro il suo sguardo sugli inizi di Israele e si rende chiaramente conto che tutto è cominciato dalla fede di un uomo, Abramo.

Quando ci si sente sospinti in una direzione nella quale non si vorrebbe andare, spesso ad agire è il Signore e non l'uomo, così come quando ci si incammina in quella direzione e si scopre che i propri desideri si sono realizzati in un modo che non ci si sarebbe mai aspettati, allora si può star certi che è stato il Signore a chiamare e condurre in quella direzione. Si tratta di un'esperienza fondamentale della vita di fede, la quale non consiste nella giusta religione o nelle giuste dottrine o nella giusta teologia, ma nella giusta direzione della vita e nell'andare là dove il Signore chiama e guida. **La fede è restare aperti alla chiamata, avere fiducia in essa e seguirla verso una vita nuova e inattesa.**

Partendo dal capitolo 12, il libro della Genesi tratta della fede, della risposta alla chiamata di Dio e della fiducia nel modo con cui Dio conduce; tratta della rinuncia a sé stessi e della scoperta di Dio, ciò che indica un'unica e identica cosa.

¹ Un **mito** (dal [greco](#) μῦθος, *mythos*) è una narrazione investita di [sacralità](#) relativa alle origini del mondo o alle modalità con cui il mondo stesso e le creature viventi hanno raggiunto la forma presente. Le vicende narrate nel mito hanno luogo in un'epoca che precede la [storia](#) scritta. Nel dire che il mito è una narrazione sacra s'intende che esso viene considerato [verità](#) di fede e che gli viene attribuito un significato religioso o spirituale. Ciò naturalmente non implica né che la narrazione sia vera, né che sia falsa.

Il racconto comincia con Abramo, quando venne chiamato per la prima volta, il cui nome in ebraico è riconducibile ad *abba*, che significa "padre". Abramo è il grande antenato, il padre degli Israeliti, il padre della loro fede, nonostante che Abramo non fosse un israelita o un giudeo. Non ha mai pregato in un tempio tuttavia ebbe fede e Paolo ci dice che fu la fede a renderlo giusto agli occhi del Signore (cf. Rm 4). Come mai? Abramo ascoltò il Signore e si lasciò guidare da lui; entrò in quella relazione di fiducia che noi chiamiamo fede con il Dio personale; abbandonò quello che era certo e sicuro per quello che era solo una promessa. (Gn 12, 1-2).

La strada del Signore è sempre quella della promessa. Dio entra nella vita di un uomo e gli fa una promessa. L'uomo di fede è il solo che accetti una tale promessa e che si aspetta che essa venga mantenuta. Abramo, il modello della fede, prende la sua famiglia e si mette in cammino attraverso il deserto.

Già questo richiede molta fede e tuttavia l'autore biblico non si accontenta. Vuole mostrare la straordinarietà della fede di Abramo e vuole farlo in un modo che colpisca e che non possa assolutamente passare inosservato. Non solo Abramo lascia tutto e parte, ma ha già 75 anni! Anche sua moglie Sara ha pressapoco la sua stessa età e non ha figli, è sterile! Come avrebbe dunque potuto diventare la madre di una grande nazione? L'autore moltiplica i dettagli per dirci chiaramente che questa è la fede, che questo vuol dire fidarsi nel Signore.

La fede non ha nulla a che vedere con il buon senso. Non esiste alcun motivo ragionevole perché Abramo si fidi del Signore. E tuttavia giunge alla terra promessa, al futuro territorio di Israele, proprio come aveva promesso Jahvè. Il Signore gli aveva promesso una terra ed ecco che effettivamente c'era una terra. Entrando in essa, Abramo si guarda attorno, vede che la terra è già abitata e che i re del luogo lottano continuamente fra loro per difendere le loro rispettive porzioni di territorio. Ma sente ancora la voce del Signore che gli dice: «Non temere Abramo! Io sono il tuo scudo» (Gn 15,1).

La fede è l'opposto del timore. La strada della fede è la strada della fiducia, la strada di chi confida nel Signore per la battaglia, la strada di chi lascia che sia il Signore ad assicurare la necessaria protezione. Dio gli dice: «Io sono il Signore che ti ha fatto uscire da Ur dei Caldei per darti in possesso questo paese», egli chiede: «Signore, mio Dio, come potrò sapere che ne avrò il possesso?» (Gn 15, 7-8).

La risposta di Jahvè è il classico invito a una fede più profonda. Dio non gli dà delle prove, ma dice ad Abramo di offrire un sacrificio, che costituisce l'antico rituale per entrare in comunione con Dio. In altri termini, Dio invita Abramo a intensificare la sua unione con lui. Noi conosciamo il Signore nell'atto di amarlo, di fidarsi in lui, di unirci a lui. Non esistono prove logiche. Non ci sono sfere di cristallo. Si sa che il Signore adempirà la sua promessa.

La successiva grande domanda di Abramo. Come potrà avere figli da una moglie che ha ormai 90 anni e che è sterile? E così crede che il Signore gli chieda di industriarsi, di fare qualcosa. Per cui, seguendo i costumi tribali del tempo, si preoccupa di avere un figlio, Ismaele, da una sua schiava. Ma il Signore gli dice: «No, tu non devi fare nulla. Devi semplicemente essere un buon marito per Sara. Non sei tu a realizzare la promessa, ma io. Abbi fiducia in me». Abramo allora crede all'impossibile e Sara concepisce e dà alla luce un figlio, Isacco. Finalmente, sembra proprio che la promessa debba realizzarsi!

E tuttavia, la fede di Abramo non è ancora perfetta. Lo aspetta ancora una prova. Passano alcuni anni. Jahvè ritorna da lui e gli dice: «Bene, Abramo, voglio vedere fino a che punto hai fiducia in me. Voglio che tu uccida Isacco e me lo offra in sacrificio». Ma ormai Abramo è pronto a tutto. Ha già visto che Dio ha realizzato l'impossibile, per cui risponde: «Bene! Tu sei il Signore. Tu conosci la promessa. Io continuo a credere in quella promessa e credo che si compirà. Se mi dici di sacrificare il mio unico figlio, eccomi pronto». La fede non sempre è logica e a volte, a prima vista, può persino sembrare immorale.

Abramo conduce il figlio sulla montagna e lo stende sull'altare. Sta per compiere un gesto contro cui il suo cuore di padre si ribella. Sta per fare qualcosa che va assolutamente contro ogni buon senso. Ma proprio in quel momento, mentre alza il coltello, quando ormai ha dimostrato di credere fino alle peggiori conseguenze, il Signore gli dice: «Non stendere la mano contro il ragazzo e non fargli alcun male! Ora so che tu temi Dio e non mi hai rifiutato il tuo figlio, il tuo unico figlio» (Gn 22,12). E il Signore provvede un animale da offrire al posto del figlio. Il Signore concede ad Abramo ciò di cui ha bisogno per entrare in comunione con lui. Abramo diventa un uomo libero. È liberato dalla famiglia e dal suo paese d'origine, quando lascia la sua terra. È liberato dalla paura, quando entra in un territorio ostile. È liberato dal dubbio, quando lascia che il Signore gli dia un figlio. E ora è liberato dai legami con i suoi propri figli e dal timore dell'avvenire, dal momento che si è rimesso completamente nelle mani di Dio.

E Dio? Gli restituisce tutto. Abramo ha di nuovo una famiglia, ha di nuovo una patria, ha di nuovo un figlio, ha di nuovo un avvenire. La ricompensa della fede è la libertà, la libertà di compiere il desiderio più profondo del proprio cuore, il desiderio che Dio vi pone, il desiderio che conduce alla fede, proprio come la

fede conduce alla massima realizzazione di sé. Abramo muore felice.

Negli altri capitoli della Genesi, l'autore racconta altre storie: la storia di Isacco e dei suoi due figli, Giacobbe e Esaù, e di come Giacobbe lottò con Jahvè e ricevette il nome di Israele; la storia dei dodici figli di Giacobbe, i capostipiti delle tribù di Israele, e di come scesero in Egitto per sfuggire alla carestia che si era abbattuta su Canaan: la storia di Giuseppe, il figlio prediletto di Giacobbe, che confidò in Dio e salvò la propria famiglia dalla morte per fame. In realtà, si tratta di una sola ed unica storia: **la storia della fede**. La storia della fede di Abramo, della fede di Isacco, della fede di Giacobbe e della fede di Giuseppe e di come tutti hanno seguito il Signore che li ha guidati.

Senza dubbio nessuno di loro era perfetto. Giacobbe è un maestro del raggio e un gran manovratore, e tuttavia, alla fine, impara a confidare nel Signore. I suoi figli sono talmente gelosi del loro fratello Giuseppe che arrivano a venderlo come schiavo e tuttavia, alla fine, imparano che Dio può redimere anche il loro peccato e vengono salvati dalla carestia proprio grazie alla fiducia che Giuseppe ha avuto nel Signore. Possiamo dunque dire che la storia della Genesi, da Abramo a Giuseppe, **è la storia dell'abbandono e del compimento e di come Dio resta fedele alla sua promessa ogni qualvolta si confida in lui e addirittura anche quando non si ha fiducia.** E' la storia della fede raccontata in mille modi, ora appoggiandosi su un gruppo di personaggi ora su un altro, della ricompensa della fede, che è la realizzazione della promessa.

GIOBBE

Il libro della Genesi ha un lieto fine, anzi una serie di lieti fini, dato che ogni volta che Abramo e i suoi discendenti confidano in Dio, le cose vanno sempre bene.

E tuttavia non è sempre così. A volte si confida nel Signore e le cose non vanno affatto per il verso giusto. A volte ci si imbatte in persone che non si curano affatto del Signore e vanno in Mercedes e si godono beatamente pensioni da nababbi. Come ma! tutto questo? Forse che la Bibbia è una presa in giro? E questo il problema che assilla l'autore del libro di Giobbe.

In epoca post-esilica, quando venne scritto il libro di Giobbe, i Giudei non credevano nella vita oltre la morte. Il giudaismo è stato, ed è tuttora, una religione fortemente terrena. Essa pone l'accento sul qui e ora e non sulla realtà di un mondo ultraterreno. L'ideale del camminare con Dio e del conoscere il Signore consiste nel realizzarsi come persone qui sulla terra senza aspettarsi che questo avvenga in un mondo futuro. Per il giudaismo, non c'è premio in cielo per chi ha terminato il suo pellegrinaggio terreno.

La conseguenza logica di un simile modo di pensare è che le ricompense e i castighi devono avvenire qui sulla terra e non nell'al di là. Dio premia la buona condotta e castiga il male già durante la vita terrena dell'uomo e non dopo la morte.

Continuamente nel libro dei Proverbi e in tutta la letteratura sapienziale, le Scritture ebraiche promettono che il giusto prospererà e che il malvagio soffrirà le conseguenze della sua cattiva condotta. Finché le cose per gli Israeliti andarono relativamente bene, questa elementare teologia morale apparve loro, tutto sommato, soddisfacente, ma quando il regno venne distrutto e l'intera nazione deportata in esilio, tutta l'impalcatura sembrò scricchiolare e apparve chiaramente che c'era, in questa semplice teologia del bene e del male, qualcosa che non quadrava. Non avevano sofferto solo i colpevoli ma anche gli innocenti. Non erano stati sconfitti solo i ricchi adoratori di idoli, ma erano stati perseguitati anche i poveri giusti.

Di fronte a questa inspiegabile sofferenza, i Giudei furono costretti a ripensare la loro teologia morale e così l'autore del libro di Giobbe lotta con il mistero del male e si chiede come mai anche i buoni possano fare esperienze dolorose e se Dio ama veramente i giusti e odia veramente i malvagi.

Tuttavia, diversamente dai moderni teologi, egli compone la sua teologia in versi e la scrive in forma di racconto, anzi di dramma, con un protagonista (Giobbe), un eroe (Dio) e un furfante (satana).

A completare il quadro e ad animare il tutto entrano in scena tre amici di Giobbe, i quali, l'uno dopo l'altro, prendono in considerazione tutte le soluzioni tradizionali al problema del male, finché, alla fine, Dio stesso interrompe il dialogo con una risposta che lascia interdetti tutti quegli intellettuali.

Nella scena di apertura Giobbe viene descritto come un servo innocente e fedele del Signore, uno che ha condotto una vita onesta, ha trattato tutti con giustizia e ha goduto di salute e prosperità.

Per cui, all'inizio, la teoria tradizionale, secondo cui il buon comportamento viene premiato e quello cattivo punito, sembra funzionare.

Ma satana si porta davanti al trono di Dio e sostiene che Giobbe non si è comportato bene per amore del Signore, ma unicamente per i vantaggi legati all'osservanza della legge. «Certo, Giobbe è stato giusto e onesto e ogni giorno ringrazia Dio, ma è solo perché tu lo hai benedetto. Privalo di tutto e vedrai se continua a lodarti!».

Il Signore però ha fiducia in Giobbe e così permette a satana di togliergli tutto: ricchezza, figli, salute. Ma anche allora, Giobbe si rifiuta di imprecare contro il Signore Gb 1, 21.

In tal modo sono poste le premesse del dramma. Nel seguito del libro, Giobbe affronta il mistero del male: piange le sue disgrazie; è tentato di accettare le facili spiegazioni che gli vengono proposte al riguardo, ma poi resiste e prende di petto l'apparente assurdit  e mancanza di senso della vita. Presto o tardi, tutti coloro che si sforzano di essere buoni e di comportarsi secondo giustizia arrivano a questo punto. Devono lottare con il mistero del male, il mistero di Dio, il mistero della vita, e questo perch , solo lottando con il mistero, si giunge veramente a conoscerlo; solo sperimentando il male, si comincia a valutarlo per quello che  ; solo lottando con il Signore, come fece Giacobbe, si comincia a imparare che il Signore   la fonte della propria forza e liberazione; solo andando incontro alla vita e lasciandosi, per cos  dire, colpire da essa in pieno volto, si comincia a capire che cos'   la vita.

Avendo sentito parlare delle tremende sventure che si sono abbattute su Giobbe, tre suoi amici - Elifaz, Bildad e Zofar - vengono a trovarlo per testimoniargli la loro amicizia e consolarlo. Essi sono, perch , una vera e propria tentazione per Giobbe, perch  lo invitano a non cercare di capire quello che gli sta succedendo, a smettere di cercare di farsene una ragione, a rinunciare a lottare contro Dio e ad accettare le risposte pronte, ed elaborate dalla loro cultura e religione. Essi vogliono dare risposte, protezione e consolazione e non vogliono permettere a Giobbe di imbarcarsi nel tormentoso viaggio di ricerca della propria anima.

Il primo a parlare   Elifaz, il quale dice a Giobbe di pregare Dio per averne aiuto, dal momento che Dio ascolta sempre le preghiere e aggiunge che Dio premia i buoni e castiga i cattivi, per cui, comportandosi bene con Dio, si trover  rafforzata la propria vita. Interviene poi Bildad a rincarare la dose. Dato che Giobbe soffre, ha fatto certamente qualcosa per meritarselo, per cui non gli resta altro da fare che confessare il proprio peccato a Dio e vedr  che tutto torner  a posto. Zofar completa l'argomentazione, sottolineando la precisa, quasi meccanica, relazione di causa ed effetto che esiste fra l'agire dell'uomo e la risposta di Dio, per cui la giustizia divina mai potrebbe permettere la sofferenza di Giobbe senza un giusto motivo.

Senza dubbio, questi tre consolatori si lasciano guidare dalla loro buona intenzione. Vogliono far capire a Giobbe che ha sbagliato e aiutarlo a scoprire il peccato segreto che lo ha precipitato nella spaventosa situazione in cui si trova. Giobbe cerca onestamente di seguirli nel loro ragionamento e di guardare alle cose dal loro punto di vista. Si sforza di rendersi conto in che cosa ha sbagliato per poter rimettere in ordine le sue cose. Ma, per quanto si sforzi, non riesce a trovare quel peccato che la sua religione tradizionale gli dice di aver in qualche modo commesso.

Il preciso sistema religioso dei tre consolatori va in frantumi. Cercano di costringere la realt  dentro le loro categorie, ma Giobbe intende trattarla a modo suo; cercano di dire chi   e come deve agire Dio, ma Giobbe sta lottando con la realt  di Dio come sperimenta dentro di s ; parlano del problema del male come di un problema da risolvere, ma Giobbe lotta con il mistero del male come un mistero da vivere; danno risposte intellettuali che soddisfano temporaneamente la mente, mentre Giobbe vive a livello viscerale, l  dove la risposta, per essere conosciuta, deve essere sperimentata.

Tutti noi vorremmo identificarci con Giobbe, con il protagonista, con l'uomo buono che sopporta pazientemente la propria sofferenza. Ma, di fatto, spesso ci siamo comportati piuttosto come i suoi tre amici.

Quando si comincia a incontrare il Signore nelle Scritture, si scopre che la realt , anche quella religiosa, non   mai cos  ben definita e asettica. Si legge che lo Spirito   come il vento (cf. Gv 3, 8), che viene e che va e non si sa da dove viene n  dove v . Non   possibile controllare lo Spirito. Le nostre menti finite non possono comprendere il Dio infinito. Vogliamo continuamente catturare Dio e costringerlo dentro le nostre parole, ma Dio non lo consente. L'esperienza di Dio non lo consente. E' questa la scoperta di Giobbe ed   di questo che tratta l'autore biblico, scrivendo in quel modo il suo racconto.

Alla luce della tragica esperienza dell'esilio di Israele, l'autore di Giobbe affronta il mistero della sofferenza, cerca di indagarlo a fondo e non accetta di accontentarsi di pii luoghi comuni. Comincia a sospettare che ci sia dell' altro. Dopo aver assistito al fallimento della vecchia realt  e aver visto crollare la vecchia moralit , comincia addirittura a chiedersi se sia possibile che la risposta venga in questa vita. C'  quasi un desiderio di immortalit  nella sua anima, come si vede nel capitolo 14. Giobbe spera contro ogni speranza, crede contro tutto quello che gli   stato insegnato di credere. Sente che c'  nella vita qualcosa di pi  di quello che appare. Come nazione, gli Israeliti sono stati sconfitti e sono morti in esilio, ma ne   rimasto un piccolo resto che sembra portare in s  la speranza della rinascita. E cos  l'autore, da buon israelita, si chiede se quello che il suo popolo ha vissuto nella sua vita comunitaria possa valere anche per la vita individuale. Non potrebbe esservi un modo per continuare a vivere oltre la morte, un luogo dove la giustizia divina troverebbe una perfetta realizzazione? C'  almeno un passo nel quale l'autore di Giobbe sembra

crederlo. (Gb 19,25-27).

Qui Giobbe compie il salto della fede. Finora ha camminato con il Signore. Sa di soffrire. Sa che la sua vita non ha senso e tuttavia, nell' esperienza del Signore, ha trovato un senso, ha toccato qualcosa di reale, qualcosa che sembra poter durare per sempre. Crede in quello spazio dove fede e speranza sono come fuse insieme e trova riposo nell' ineffabile fiducia di una promessa sentita. Ha fiducia che il suo cammino con il Signore continuerà per sempre anche oltre la morte. Ma la fede di Giobbe non annulla la sofferenza. Capitolo dopo capitolo, egli continua a lottare con il mistero della sofferenza. Spera di ottenere giustizia e redenzione, ma può solo sperare. Poi, nei capitoli 29-31, riafferma il suo caso, protesta la sua innocenza nelle strette di una situazione, immeritata e incomprensibile, di estrema sofferenza. Supplica Dio di rispondergli. Quasi bestemmia, chiamando Dio crudele e senza cuore. Chiede addirittura un pubblico processo, sperando in tal modo di costringere Dio ad uscire allo scoperto e dargli finalmente la risposta che desidera. Chi di noi oserebbe pregare così? E tuttavia si tratta di autentica preghiera, una preghiera che non viene dalla mente e dalle labbra, ma che sale dal cuore e dalle viscere. Giobbe sa qual è la sua situazione davanti a Dio. Sa di non aver fatto nulla per meritare quello che sta soffrendo. Ha sempre confidato in Dio, per cui spera che il Signore ora voglia leggere la sua purezza di cuore, anche al di là della presunzione delle sue parole. La nostra presunzione nei riguardi di Dio non può mai essere eccessiva, la nostra richiesta nei suoi confronti non può mai essere esagerata. Come potremmo infatti fare di Dio qualcosa di troppo grande? Come potremmo avere troppa fiducia in lui? Come potremmo chiedergli di amarci troppo? Dio è sempre al di là di quello che noi pensiamo di lui. Dio ci ama sempre molto più di quanto osiamo sperare.

Nella sofferenza, con la speranza della risurrezione, il viaggio di Giobbe diventa un simbolo del calvario che attende ogni credente. È un' esperienza attraverso la quale tutti dobbiamo passare. L'importante è di non sottrarvisi. Dobbiamo affrontarla, anche se preferiremmo non farlo, e passare attraverso di essa, perché solo così saremo in grado di trovare la salvezza. È nella crocifissione che troviamo la risurrezione. È perdendo la vita che diventiamo liberi per poterla vivere veramente.

Il capitolo 32 introduce nel dramma un altro personaggio, un giovane di nome Eliu. Spiega di essersi tenuto in disparte; mentre parlavano quelli più grandi di lui, ma ora anche lui vorrebbe dire la sua. Nonostante la giovane età, Eliu dimostra subito di avere un atteggiamento abbastanza maturo nei confronti della sofferenza. La saggezza spirituale non dipende dall'età; a volte gli adulti possono imparare molto dai giovani. La saggezza spirituale deriva piuttosto dall' esperienza della sofferenza e dalla riflessione su di essa. Ragazzi che hanno molto sofferto sono talvolta più maturi di adulti che non hanno sofferto.

E' questo il tema di Eliu. Presa per il giusto verso, la sofferenza ci permette di crescere spiritualmente, aiutandoci a purificarci e a rivedere la nostra vita e le sue motivazioni. Quanti nella vita hanno molto sofferto e immeritatamente spesso raggiungono una profondità di saggezza, una qualità di pazienza e una capacità di amore che non finiscono mai di stupire quando li si incontra. Essi non chiedono di fare questo o quello, ma si accettano così come sono; non desiderano farsi servire, ma approfittano di ogni occasione per aiutare gli altri; non sono molto attaccati a quello che possiedono, ma considerano tutto quello che hanno come un dono.

La sofferenza non produce tutto questo in modo automatico. Non pochi sono coloro che la sofferenza trasforma in persone amareggiate, ripiegate su sé stesse, grette di idee e egoiste. L'importante non è dunque quello che ci succede, ma come noi ci comportiamo e rispondiamo a tutto questo. Solo una risposta di fede e la capacità di distacco da noi stessi possono veramente liberarci dal timore del passato e dall' ansia del futuro, dal leccarci le ferite e dal desiderio di vendetta, permettendoci di vedere le cose per quello che sono e non distorte dalla nostra sofferenza e di vivere in pieno ogni istante della nostra vita. In questo consiste la vera libertà dello spirito, che spesso si ottiene solo attraverso la sofferenza, attraverso la spogliazione di tutto quello su cui si contava. Ci si libera dalla paura nella misura in cui ci si libera da sé stessi.

Quando si viene privati di tutto quello che si credeva indispensabile per essere felici, allora si riesce a trovare la felicità senza di esso. Quando il Signore è tutto quello che resta, si scopre che egli è anche tutto quello di cui si ha realmente bisogno. E tuttavia non si tratta di qualcosa che si possa imparare sentendolo dire o leggendolo nei libri. Lo si può imparare solo per esperienza.

E così, nel capitolo 38, Giobbe sente Dio che gli parla nella confusione della sua vita. Il suo cuore è in subbuglio per tutto quello che gli è successo e la sua mente è piena di tutti i consigli ricevuti. E proprio in mezzo a questo turbinio Giobbe fa l'esperienza di Dio, il quale dalla tempesta finalmente gli parla. Quello che Giobbe ascolta non è molto confortante o perlomeno non sembra tale per chi non ne abbia fatto una diretta esperienza: Gb 38-39. E Dio continua, descrivendo tutta la bellezza della creazione. Giobbe si rende conto che tutta la sua saggezza e ben poca cosa se paragonata a quella di Dio 40,4-5.

Poi Dio ricorda a Giobbe che tutto, assolutamente tutto, è sotto il suo controllo, non solo il bene ma anche il

male che c'è nel mondo. Anche quando il male è mostruoso, anche quando gli esseri umani non riescono a comprenderlo, Dio sa quello che succede.

In realtà, Dio dice a Giobbe: «Io sono Dio e tu sei solo un uomo. Ecco la mia risposta». È questa la sola risposta che Dio gli dà. «Io sono Dio e tu sei un uomo. Chi sei tu per dire che io non amo?». Ecco la visione della fede. Ecco la visione che deriva dalla schiacciante esperienza della bontà di Dio. Si purifica e affina nell'esperienza della sofferenza e della spogliazione, finché nulla resta se non la profonda certezza che l'amore di Dio ci circonda anche nella nostra nudità.

Giobbe piega il capo davanti al mistero di Dio, Gb 42, 2-6. Che cosa fa dunque Giobbe? Permette a Dio di essere Dio. Dio è assolutamente trascendente, assolutamente al di sopra di noi. La sua infinita sapienza supera assolutamente le nostre menti finite. Se riusciamo ad accettare questa relazione possiamo essere salvati. Non è una relazione da schiavi, al contrario; accettandola, ci realizziamo completamente ed sperimentiamo la nostra santità. Entrando in questa relazione con il Signore, scopriamo di non essere estranei al paradiso, perché scopriamo di camminare nel giardino con quel Dio che ci ama. In questa relazione, Dio continua ad essere Dio e noi siamo realmente noi stessi. Non è una relazione astratta, ma concreta, una relazione personale, una relazione vissuta. **Nell' esperienza di questa relazione, scopriamo il senso della nostra esistenza.**

Gli Ebrei riuscirono a sopravvivere agli orrori dei campi di concentramento nazisti, perché scoprirono un senso in grado di rendere la vita degna di essere vissuta, nonostante la tortura fisica e psicologica che stavano subendo. Il più delle volte, trovarono questo senso nel fatto di sapersi amati da qualcuno. Fu proprio l'esperienza di questa relazione d'amore a trattenerli dal suicidio a dare loro una ragione di vita, uno scopo, una direzione, una speranza e il desiderio di continuare a vivere in mezzo alla più totale spogliazione. Il fatto di sentirsi amati salva dalla tentazione di lasciarci morire, quando il mondo tutt'attorno crolla.

Quello che il libro di Giobbe, in ultima analisi, dice è che Dio non dà una risposta al problema della sofferenza, ma che dà un senso a chi si dibatte in essa. La logica e la ragione non possono spiegare il mistero del male. In definitiva, nulla può spiegare come mai alcuni soffrano più di altri o perché i buoni spesso debbano sopportare ben oltre quella che dovrebbe essere la loro ragionevole parte di dolore e avversità. Il libro di Giobbe viene quasi interamente consacrato a smontare le comode e facili risposte che abitualmente si danno per spiegare il problema della sofferenza. Ma, alla fine, conclude dicendo che Dio dà senso alla vita.

Giobbe accetta la verità e piega il capo di fronte al mistero. Si pente, passando attraverso una conversione della propria mente e del proprio cuore. Sposta la sua attenzione dal lamento per quanto ha perduto a quello che egli è, un figlio di Dio. Scoprendo la sua figliolanza divina, trova il senso della sua esistenza, scopre il senso della sua vita. Questa scoperta manda tutto il resto sullo sfondo. Finalmente è libero dall'egoistico ripiegamento su sé stesso e dall'autogiustificazione e reso capace di accettare la sua umanità e di accettare la vita secondo le sue proprie regole. Solo Dio è buono. Tutto quello che possediamo è dono. Il Signore dà e il Signore toglie. Avendo conosciuto chi egli realmente è nell' esperienza della sua relazione con Dio, Giobbe può proseguire il suo cammino. La sua vita acquista senso.

Quando ci rendiamo conto di questo riacquistiamo quello che abbiamo perso. Il racconto lo afferma negli ultimi versetti dove Dio restituisce a Giobbe tutto quello che egli aveva all' inizio e anche di più. Il racconto poetico ha una conclusione poetica.

La poesia delle Scritture rende maggior giustizia alla vita delle astrazioni della teologia. I teologi speculano sul problema del male e ci offrono soluzioni speculative di tutto rispetto, ma sono risposte che, in qualche modo, non ci toccano nella nostra sofferenza, non servono ad alleviare la nostra pena.

Giobbe non si è mosso su questa strada. Ha dovuto lottare per trovare la sua risposta. Ha dovuto lottare attraverso il dolore per trovare una risposta viva nella confusione della sua vita. Ha dovuto trovare il Signore vivente in mezzo alla tempesta. Ha cercato finché ha trovato una risposta personale nella sua personale relazione con Dio. Ognuno di noi deve trovare una tale relazione nella propria sofferenza, sia essa la perdita del lavoro o della casa, la morte di una persona cara, il rifiuto da parte dei genitori o dei figli, il fallimento di un matrimonio, l'ingiustizia istituzionale, la violenza sociale o qualunque altra cosa. Le cause della nostra sofferenza personale sono molte, ma quando si trova la risposta vera, liberatrice, che dà senso in mezzo alla sofferenza, allora si scopre che si tratta di una risposta veramente personale.

Si tratta di una risposta che non sempre sarà possibile esprimere a parole, che non sempre potrà essere messa per iscritto, che non sempre potrà essere comunicata a degli studenti e forse neppure ai membri della propria famiglia. Ma si tratta di una risposta che si conosce, di una convinzione profonda e che tutto pervade. In essa si trova la sicurezza dell' insicurezza. Nessuno può darla, nessuno può toglierla. E un dono. E quello che sperimenta colui che scopre il Signore e pone in lui la propria fiducia.

